

L'apertura al mondo di Leone XIV

di Aldo Cazzullo

Il Papa nordamericano con sangue italiano, francese, spagnolo, africano, creolo si è presentato dicendo che Dio ci ama, e invitandoci ad amarci l'un l'altro. Amore è stata la parola chiave di Leone, che si annuncia come il Papa di tutti. Il Papa del mondo. Per la sua storia personale di figlio delle migrazioni e di missionario. Per il suo messaggio di apertura alle «Chiese sorelle», alle altre fedi religiose, e — come ha detto con una stupenda espressione, destinata a restare — a «chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio»: cioè a quasi tutti noi. E per il modo in cui intende dichiaratamente fare il Papa. Con la massima umiltà, e insieme la massima consapevolezza.

Leone sostiene di essere stato eletto «senza alcun merito». Di aver accettato «con timore e con tremore». E assicura che non sarà un «condottiero solitario», un «capo posto al di sopra degli altri», un «padrone delle persone a lui affidate». Promette collegialità. Non vuole annullare le differenze, imporre la propria sulle diverse sensibilità, ma ricondurle a unità; come è accaduto nel Conclave, in tempi sorprendentemente brevi. Prima di parlare in piazza, Leone è sceso sulla tomba di Pietro. E su Pietro ha incentrato l'omelia, distinguendo tra l'amore di Dio per noi, «agape» in greco, dall'amore proprio degli uomini, «filia», di grado inferiore.

I padri amano i figli più ancora di quanto i figli amino i padri. La carità di Dio e la fratellanza tra gli uomini è il cuore del Vangelo: se carità e amore prevalessero nel mondo, «non cesserebbe ogni dissidio e non tornerebbe la pace?» si è chiesto Leone XIV citando il suo omonimo Leone XIII e la *Rerum Novarum*, Le cose nuove, forse l'enciclica più importante di sempre.

La *Rerum Novarum* è del 1891, ma sembra scritta ieri. Sia per la denuncia dell'accumulazione della ricchezza in poche mani, mentre cresce la povertà. Sia per l'allarme sulle conseguenze devastanti ieri della rivoluzione industriale, oggi della rivoluzione dell'intelligenza artificiale, che combinata con le biotecnologie minaccia di creare un mondo post-umano cancellando quello vecchio, cioè il nostro. Mettere il progresso al servizio dell'uomo e della comunità: sarà una delle linee guida del pontificato di Leone. Impedire all'uomo di autodistruggersi.

L'altra linea guida, strettamente connessa alla preoccupazione per il post-umano, è la pace. I Papi hanno la migliore rete diplomatica al mondo, e sono consapevoli del rischio che il mondo corre, con la corsa al riarmo, la proliferazione nucleare, i focolai di guerra che si moltiplicano, il cambio climatico che spinge le migrazioni. Il creato, che Dio ha affidato all'uomo, è in pericolo. Leone vuole una Chiesa unita che sia il «fermento per il mondo riconciliato». Sarà la sua missione di Papa. Il vicepresidente americano Vance, il segretario di Stato Rubio — entrambi cattolici — e il presidente ucraino Zelensky — un piede nell'ebraismo e uno nella cristianità ortodossa — sono stati i primi destinatari del

discorso di intronizzazione. Basta con l'odio, la violenza, «la paura del diverso», «il paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri». Parole che avrebbe potuto pronunciare papa Francesco.

È stucchevole misurare il grado di continuità e discontinuità tra i due Papi. La distanza tra Benedetto e Francesco, al di là della personale cortesia, era netta. Bergoglio fu eletto in condizioni difficilissime, segnate dalla tormentata conclusione del pontificato di Ratzinger, che i conservatori irriducibili hanno poi tentato di usare contro di lui. E Bergoglio può senz'altro aver commesso qualche errore, nel suo tratto rigoroso, a volte moralista, che ha prodotto un collegio cardinalizio strano: mai così numeroso, con il vescovo di Tonga ma non quello di Parigi, il rappresentante dei milleseicento cattolici della Mongolia e non quello di Los Angeles, il vescovo di Lampedusa e non quello di Milano. Eppure questo strano Conclave ha eletto un Papa già amatissimo, che cita sant'Agostino e incontra Sinner, che si prepara a partire per il primo viaggio a Nicea per i 1.700 anni del concilio ma prima va al santuario di Gennazzano e saluta un tifoso al grido di «forza Roma».

Non è Francesco, certo. Ma è un suo seguace, come Leone lo era del santo di Assisi. Bergoglio l'ha trovato in una remota diocesi del Perù, l'ha fatto cardinale, l'ha chiamato a Roma, gli ha affidato la congregazione dei vescovi. Sarà più moderato, più prudente, più attento alla tradizione, come quando ha indossato la mozzetta rossa e ha fatto riaprire l'Appartamento. Ma continuerà a parlare di Chiesa in uscita, missionaria come lui. Di poveri, deboli, ultimi, come fa il Vangelo, perché l'impegno sociale e politico della Chiesa non è in contrasto con l'annuncio di Gesù e la speranza della vita eterna, ne è la premessa e l'avveramento; altro che «Chiesa ong». Leone ha tradotto in pubblico il proprio motto: «In illo uno unum», nell'unico Cristo siamo uno. Un'«unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo». Non a caso il pallio gliel'ha imposto l'europeo Mamberti, l'anello piscatorio l'ha portato l'asiatico Tagle, la preghiera è stata letta dall'africano Besungu, l'obbedienza prestata dal nordamericano Leo, dal sudamericano Spengler e da Ribat, cardinale di Papua Nuova Guinea, Oceania. «Questa è l'ora dell'amore» è la promessa del nuovo Papa. Come la carezza di Giovanni XXIII, il bastone pastorale di Paolo VI che portava ieri, il sorriso troppo breve di Giovanni Paolo I, il coraggio davvero leonino di Giovanni Paolo II — pensate come avrebbero reagito i conservatori se il «mea culpa» sulla storia della Chiesa l'avesse fatto Bergoglio —, la dolcezza a volte incompresa di Ratzinger, e i dodici straordinari anni di Francesco. Anche stavolta il Papa di tutti, il Papa del mondo ci ricorda che ogni cosa parte e finisce a Roma, e la campana di San Pietro suona per ognuno di noi.